Claudio Foresti

Racconto ispirato al dipinto di Jean Paul Avisse

Erano due anni che stavo sudando sulle note di quella sinfonia.
Finalmente l'ultimo accordo era risuonato nell'aria.
La parola fine lascia sempre un po' di amaro in bocca. Però quando a terminare è un pezzo musicale che ti ha preso l'anima e fatto risuonare nella testa e nel cuore tutta la gamma delle emozioni possibili, allora ti lasci scivolare sul pavimento e non ti vorresti mai più rialzare. Ti vuoi dimenticare di questi tempi per immergerti in un'atmosfera di eterea disarmonia.
È bello però anche godersi appieno momenti così profondi. Dopo la soave ubriacatura, mi ricordo che mi ero rialzata ed ero andata nell'angolo più bello della casa. Lì mi sono sempre esercitata con il mio violino prima delle prove d'orchestra generali. È un terrazzo dal quale si gode un panorama sconfinato. È sempre stato il mio Eden. È come affacciarsi alla finestra di un sogno.
Arrivata lassù però avevo scoperto una cosa della quale mi ero per un breve momento dimenticata. In un angolo c'era ancora il violoncello del mio amico musicista e compagno di vita. Un giorno all'improvviso, dopo una discussione per due maledetti righi di note, se n'era andato. Mi aveva abbandonata in piena crisi creativa e pure sentimentale.
Poi ricordo che avevo impiegato un mese a riprendermi l'ispirazione e il mio vigore naturale. Finalmente la musica stava occupando nuovamente il posto che le spettava nella mia anima. Il sogno aveva ripreso a scivolare insieme ai fogli dello spartito.
Un qualcosa che succede quando finalmente lasci andare libera la tua creazione dopo che l'hai tenuta prigioniera dei tuoi pensieri, delle tue emozioni, dei tuoi sentimenti.
Infatti, c'era una melodia che mi tormentava, bella e intensa, accompagnando ogni giorno le immagini sconvolgenti di televisione e giornali che mi mostravano la terribile realtà della guerra.
Per fortuna c'era pure l'amore che riempiva ogni momento e ogni angolo della mia mente e del mio cuore.
L'aspetto migliore era comunque l'essere riuscita a trasformare tutto questo in sinfonia. Un'opera in due tempi, perché sempre due sono i tempi della vita in armonioso contrasto.

Una prima parte, drammatica, con momenti addirittura cupi, dove dominano morte e dolore. Intervallata tuttavia da un assolo melodioso di flauto per esprimere anche quel poco di compassione che non può mai mancare.
Nella seconda parte la tensione per alcuni minuti si allenta. Poi l'andante con brio dei violini imprime al movimento un crescendo e quando all'improvviso entrano in campo prima i fiati e, subito dopo, il pianoforte in tono trionfale, è un'esplosione di note che parla di folgorante rinascita.
Mi commuovo ripassando i movimenti. Poi ritorno alla vita normale, aspettando con ansia la prima al Regio di Torino.